



IAWJ 14th Biennial Conference - May 2-6 Buenos Aires 2018

"Building bridges between women Judges of the world"

Report di Maria Teresa Covatta

1. L'apertura della conferenza ed il discorso della Presidente Susana Medina

Il tempo a Buenos Aires non ha riservato alle delegate arrivate per la Conferenza un'atmosfera di particolare allegria. Un cielo grigio, nebbia e pioggerellina che, specie dopo tante ore di volo - 14 e più dall'Italia- non facevano ben sperare e davano a questa bellissima città un tono piuttosto cupo.

Ma è bastato arrivare a Puerto Madero, sullo sfondo il bellissimo *Puente de la Mujer*, nell'hotel già pieno di donne arrivate da tutte le parti del mondo, per riconquistare immediatamente allegria ed ottimismo.

E non erano solo gli abiti di tutte le fogge ed i colori a dare questa sensazione ma la consapevolezza che si leggeva sui volti di tutte e nei saluti affettuosi scambiati anche tra colleghe che non si erano mai viste prima, che si stava per prendere parte a qualcosa che avrebbe ampliato e modificato il nostro modo di vedere le cose. Sensazione epidermica che ha trovato conferma, il giorno dopo, nel discorso di apertura della Presidente dell'Associazione, Susana Medina.

Nella splendida cornice del Teatro Colon, uno dei teatri lirici più grandi del mondo, realizzato nei primi del 900, la Presidente ha spiegato,

nel suo discorso inaugurale tenutosi alla presenza delle maggiori autorità argentine, l'obiettivo della Conferenza: in questo mondo meccanizzato, industrializzato, tecnologico e globalizzato, noi abbiamo il dovere legale di eliminare i muri e costruire i ponti.

Noi donne magistrato abbiamo il dovere di "badare ai diritti", poiché' abbiamo il potere di cambiare le cose, che altre donne non hanno. Quando decidiamo un caso, stiamo decidendo per il mondo. Non si tratta di "femminilizzare" la giustizia ma del dovere di ridare al mondo la fiducia nella giustizia. Perciò " PIU' DONNE PIU' GIUSTIZIA" non è solo uno slogan, ma deve essere un obiettivo ed un risultato.

E che non fosse solo uno slogan d'occasione, gridato insieme, da tutte, è apparso ancora più chiaro quando un lungo applauso ha accolto il saluto inviato dalla Presidente a tutte le donne che, in tutto il mondo, hanno "aperto la strada" con il loro costante e tenace lavoro. e ancora di più quando un applauso ancora più appassionato ha salutato la delegata siriana, testimone di come il bisogno di giustizia non possa che camminare di pari passo con il bisogno di pace , e che per entrambi vale la pena di battersi.

2. La violenza contro le donne non è un fatto privato

Martedì 3 maggio. Dopo l'ingresso della delegazione nella sala della conferenza, Maria Luisa Lucas e Highton de Nolasco, entrambe co-fondatrici dell'associazione donne magistrato argentine (AMJA) introducono il tema della violenza di genere che sarà oggetto anche delle altre relazioni della mattina (Messico, Ecuador, Guatemala, Perù e Paraguay), nonché del video messaggio di Sonia Sotomayor, giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti .

Il punto di partenza è stato la Conferenza interamericana sulla prevenzione, punizione e sradicamento della violenza contro le donne, varata a Belém do Pará nel 1994 ed entrata in vigore nel 1995, sottoscritta da tutti gli stati americani (OSA); e dell'attuazione che i singoli stati ne hanno fatto nel corso degli anni (per inciso l'Italia è stato il primo paese non americano a firmare la Convenzione nel 2013).

La Convenzione, partendo dalla Dichiarazione americana dei diritti e doveri dell'uomo e dalla Dichiarazione universale dei diritti umani, ha affermato, per la prima volta, che la violenza contro le donne costituisce una violazione dei loro diritti umani e delle libertà fondamentali. La Convenzione ha anche definito il concetto di violenza contro le donne

intesa come atto o condotta, fondata sul genere, che non solo cagioni la morte ma che comporti un danno o sofferenza fisica, sessuale o psicologica, sia nella sfera pubblica che in quella privata.

Maria Luisa Lucas informa che, in Argentina, a seguito della legge di attuazione della Convenzione, è stato istituito, presso la Corte Suprema di Giustizia, un ufficio contro la violenza che ricomprende al suo interno uno speciale Bureau dedicato alla violenza domestica, finalizzati a garantire sotto ogni aspetto, civile, penale ed amministrativo, la corretta trattazione della problematica della violenza contro le donne. L'ufficio, che funziona 24 ore su 24, si compone di uno staff di avvocati, medici, psicologi, sociologi e di altre utili professionalità, il cui compito è quello di assistere, sotto ogni profilo, chi è vittima di violenza. L'ufficio elabora per ogni caso in trattazione un dossier che può essere consultato e preso in considerazione anche dalle autorità giudiziarie e di polizia. Inoltre da qualche anno è in funzione un registro nel quale vengono indicati tutti i dati elaborati nella trattazione dei casi, registro che è stato messo a disposizione anche dei Governi degli altri paesi dell'America Latina, nella prospettiva di estendere la sua utilità.

Nonostante questi grandi passi in avanti, forse inimmaginabili solo qualche decennio addietro, come sottolinea Sonia Sotomayor, la decana della Corte di giustizia americana, la violenza di genere continua ad essere un problema culturale e sociale, grave ed irrisolto soprattutto perché per lungo tempo considerato un problema privato e non pubblico. Infatti, un punto essenziale di tutte le relazioni è stato quello di affermare che la violenza contro le donne, ed in particolare quella domestica, non è un fatto intimo, nascosto e privato che riguarda solo la famiglia, la cui sacralità ed intimità viene violata dalla denuncia della donna. E' invece un fatto esplosivo ed è un problema pubblico perché se la metà di una popolazione vive in stato di sottomissione, non esiste e non può esistere democrazia.

E' dunque una necessità pubblica superare il convincimento, molto più diffuso di quanto non si creda, che la violenza di genere nell'ambito familiare sia un diritto dell'uomo- padre- marito, perché solo superando questo falso principio, si protegge realmente la famiglia e ci si adopera per la crescita di tutti i suoi componenti.

Tutte le delegate segnalano che nei loro paesi si è registrato, negli ultimi anni, un aumento consistente dei femminicidi, in gran parte frutto e conseguenza di ripetuta e costante violenza domestica. Il dato è ancor più impressionante se associato a quello della consistente diminuzione degli omicidi comuni.

E segnalano che ciò prova quanto ancora sia radicato, in tutta l'America Latina, il concetto machista di potenza-prepotenza-dominazione maschile, grazie al quale questo crimine orrendo e diffuso sia in qualche misura protetto e/o tollerato dalle istituzioni, a cominciare dalla politica e continuando con polizia e giudici. Senza tener in nessun conto il fatto, assolutamente incontrovertibile, di quanto questo fenomeno crei un vero e proprio sconquasso nella società anche per tutti i problemi connessi a quello che le delegate definiscono "omicidio transitivo", per i riflessi fisici psicologici e sociali che le famiglie delle donne uccise ed in particolare gli orfani sono costretti ad affrontare.

Inoltre, segnala la delegata messicana, il femminicidio è crimine trasversale in quanto il fenomeno non è strettamente collegato alla povertà, alla mancanza di lavoro o mancanza di un tetto, insomma all'appartenenza agli strati più poveri della società; al contrario si tratta di un comportamento che si registra con maggior frequenza nelle classi medio-alte della società latino americana: e forse anche per questo ancor più tollerata e protetta dai vertici (maschili) del potere.

Per questa ragione Fernanda Ramirez, delegata argentina, ha denunciato l'atteggiamento tenuto per anni dai colleghi giudici e pubblici accusatori che, interpretando appunto la violenza domestica come un diritto dell'uomo e comunque un fatto privato, hanno ommesso di procedere e di pronunciarsi su migliaia di denunce di donne che, con coraggio e fiducia avevano fatto ricorso ad una giustizia che invece è stata loro negata. In questo contesto la formazione dei giudici, anche creando una rete di comunicazione finalizzata a condividere le loro esperienze è assolutamente necessaria. Solo l'acquisizione della "prospettiva di genere" può cambiare le cose e dunque è indispensabile che essa sia propalata, insegnata e fatta comprendere nella sua reale portata.

Per concludere, riporto una frase della giudice argentina Marcela Leiva che, con grande incisività, riassume l'obiettivo da perseguire: "Bisogna sradicare l'idea che la violenza sia normale; bisogna affermare l'idea che la famiglia non sia un posto pericoloso".

3. I diritti delle donne

Siria, Myanmar, Afganistan, Pakistan, Kirghyzistan: la situazione legale o meglio la quasi totale inesistenza dei diritti delle donne in questi paesi è emersa con forza sia nelle relazioni di alcune delle delegate chiamate ad intervenire, sia nel dibattito che ha fatto seguito a questa

specifica sessione nonché a quella conclusiva del 5 maggio, introdotta da un intervento video registrato della giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti, Ruth Bader Ginsburg.

Il quadro dato da questi racconti e da quelli molto simili di altre delegate intervenute su altri specifici temi (quali quello della tratta) è desolante, in parte conosciuto ma che, forse con un'operazione di rimozione, vorremmo pensare relegato ad un remoto passato.

La delegata del Myanmar racconta della terribile situazione in corso, dovuta alla guerra tra il nord ed il sud del paese, di migliaia di persone che vengono forzatamente costrette a spostarsi da un posto all'altro, lasciandosi dietro tutto ciò che possiedono, di persone uccise lungo il confine del paese e di cui non si conosce ne' mai si conoscerà l'identità. In questo contesto non esistono assolutamente misure che proteggano i diritti delle donne che comunque sono da sempre discriminate poiché non possono esercitare il diritto di proprietà, salvo che - se sposate e con figli - con il consenso del marito; non hanno diritto all'aborto, neppure quando la gravidanza è frutto di violenza; non possono accedere al divorzio; accedono, limitatamente ed in numero esiguo, al lavoro, anche in ruoli pubblici, quale appunto la magistratura, ma comunque mai in posti dirigenziali sempre ricoperti dagli uomini.

Fatima Amini, delegata afgana, racconta di come prima del regime talebano la loro nazione emergesse, nell'ambito del mondo arabo, per le libertà consentite alle donne.

Successivamente si è assistito ad una vera e propria cancellazione delle donne dalla società, dalle professioni e da qualunque forma di rappresentanza.

Dal 2001 è stato registrato un qualche cambiamento, ma restano difficoltà sostanziali di percorso che sembrano quasi insormontabili. Ad esempio, è consentito alle donne di accedere a borse di studio per gli studi di diritto ma è un diritto sostanzialmente non esercitabile poiché i corsi vengono tenuti in luoghi diversi da quelli di residenza e le donne non hanno diritto di spostarsi liberamente nel paese.

Anche la funzione giudiziaria, una volta ottenuto l'accesso in magistratura, non può essere agevolmente esercitata poiché il compito principale della donna è quello di occuparsi della famiglia e non si ritiene che possa svolgere certe funzioni che sottrarrebbero tempo a questo suo obbligo fondamentale.

Del resto non è consentito loro neppure di raggiungere i gradi intermedi della professione e tantomeno di accedere alla Corte Suprema, dove l'accesso è interdetto a donne giudici ed avvocate.

Storie analoghe quelle narrate dalle altre: in Siria, la donna non ha nessun diritto di partecipare alla vita sociale, non può trasmettere beni per diritto ereditario ai suoi figli, il femminicidio è considerato delitto d'onore e – quando non del tutto scriminato – è assoggettato a forti diminuzioni di pena in ragione di attenuanti, quale l'onore, riconosciute in modo seriale e generalizzato.

In Iran, il femminicidio non è reato se commesso da uno dei familiari; la legge non riconosce alle donne il diritto di uscire da sole, né il diritto di denunciare da sole una violenza subita; inoltre, nel caso si interessino di politica, specie se sospettate di militare per l'opposizione, sono incarcerate e torturate selvaggiamente e punite con pene molto più severe di quelle che si comminano agli uomini.

La delegata del Kirghizistan racconta come nel suo paese le vittime di violenza possono denunciare solo se accompagnate da un uomo, ma che sono talmente colpevolizzate che solo poche coraggiose ricorrono alla giustizia; che l'accesso alla giustizia è estremamente limitato e le donne che riescono sono comunque considerate con disprezzo "donne-maschio".

Questo quadro ci mostra una realtà violenta e medioevale, la cui rappresentazione produce l'effetto di un pugno nello stomaco per tutta l'assemblea, che ascolta in assoluto silenzio .

Tutte le relazioni si sono concluse con un appello alla comunità internazionale perché si adottino misure che consentano, ovunque, l'accesso delle donne alla giustizia; la delegata del Kirghizistan, nel manifestare la sua frustrazione, ha detto che neppure ci pensa ad alzare le braccia in segno di resa; la delegata afgana ha concluso dicendo che se le donne continuano a lottare a dispetto di ogni sopruso e di ogni violenza, non è possibile che si arrendano le donne magistrato che hanno invece il dovere della solidarietà , non di sole parole ma di azioni concrete. Un appello che tutte le donne, specialmente le donne che operano per la giustizia, e le associazioni che le riuniscono, non possono e non devono dimenticare.

Solo qualche notazione, infine, sulla situazione delle donne nelle comunità indigene e di minoranza etnica.

In termini meno drammatici, anche perché meno noto ed esplorato, il tema è stato trattato nella sessione della mattina del 4 maggio, introdotto dal Ministro della giustizia canadese Jody Wilson Raybould, Procuratore Generale, prima donna di origine autoctona a raggiungere un livello apicale in una carriera pubblica. Infatti, le donne appartenenti a minoranze etniche che esercitano la professione di magistrato in Canada sono soltanto 6 su un totale di 168 giudici donne.

Le donne indigene soffrono, infatti, di una forte limitazione dei loro diritti. Fino al 1980 non avevano il diritto di votare e anche dopo l'emanazione della cosiddetta "legge per gli indiani" in cui sono stati riconosciuti i diritti delle comunità autoctone, le donne non sono state tutelate poiché l'ordinamento canadese ha dovuto rispettare le leggi autoctone che vietano alle donne l'esercizio di molti diritti essenziali. Allo stato è in corso un progetto allo studio dell'Università di Vancouver finalizzata all'emanazione di una legge che possa contemperare le consuetudini della legge autoctona e la legge nazionale, anche per favorire l'accesso delle donne alla giustizia ed alla informazione.

Il discorso della Ministra introduce dunque il tema dell'importanza della cultura e dell'educazione: per consentire l'accesso delle donne alla giustizia, sia come rappresentanti che come utenti, occorrono strumenti adeguati che sono, in primo luogo quello della conoscenza dei loro diritti come esseri umani.

4. Il traffico di esseri umani

Il tema è stato trattato nella educational session del 3 maggio dedicata, appunto, all'Human Trafficking ., aperta da Fernanda Rodriguez (Argentina) che ha esposto tutte le iniziative che l'IAWJ ed i suoi membri hanno posto in essere dalla Convenzione di Palermo in poi.

Per inciso, nei giorni immediatamente successivi alla Conferenza, dal 5 all'8 maggio, sempre in Buenos Aires, si è tenuto il Forum sulle forme moderne di schiavitù dal titolo "Vecchi problemi nel nuovo mondo", cui il Papa ha inviato un video messaggio nel quale ha auspicato un futuro in cui siano eliminate tutte le forme di discriminazione che rendono possibile che un essere umano possa fare schiavo un altro essere umano.

Tornando alla conferenza ed alla relazione introduttiva della sessione, Fernanda Rodriguez ha ricordato che la convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale, adottata a Palermo nel 2000 ed ad oggi sottoscritta da 190 Stati, si compone di tre protocolli, di cui uno specificamente dedicato alla prevenzione, repressione e soppressione del traffico di esseri umani, in particolare di donne e bambini.

Per arginare questo fenomeno dilagante occorre non solo formare un corpo di giudici competenti ma occorre altresì un pieno coinvolgimento dei governi. Anche perché la punizione dei colpevoli, quando si riesce ad

ottenerla, non è di per sé sufficiente. Occorre, infatti, che siano messe a disposizione risorse che consentano alle vittime di rifarsi una vita, sia dal punto di vista economico che fisico e psicologico.

L'Argentina ha risposto a questi bisogni istituendo un Ufficio di Procura, specializzato e connesso con un corpo di polizia, sia federale che provinciale, ugualmente dedicato.

Le cifre al 2018 dimostrano che questi uffici hanno fatto un buon lavoro: 249 condanne; 298 procedimenti trattati; 1969 vittime che hanno denunciato e che sono in attesa del processo. Sono stati anche denunciati e puniti plurimi casi in cui la polizia comune era coinvolta, e questo non può che essere un ulteriore incoraggiamento a proseguire sulla strada intrapresa.

Anche la rappresentante della Repubblica Dominicana, Esther Angelan, ha dato atto dei buoni risultati raggiunti nel suo paese grazie all'istituzione di una Commissione inter-istituzionale che ha redatto uno specifico protocollo per la lotta contro la tratta, che, fermi restando i principi espressi dalla convenzione di Palermo, ha tenuto conto degli specifici problemi del paese. Sono state scelte, quindi, due regioni pilota, quelle ritenute le più coinvolte a causa delle loro particolari condizioni di miseria e di degrado che sempre sono alla base di questo fenomeno, raggiungendo risultati molto incoraggianti.

Il secondo intervento è stato quello di Gitta Midal (India) che ha raccontato come il traffico di esseri umani in India sia diventato un vero e proprio business.

Si svolge attraverso le rotte del Nepal e del Pakistan, rotte non ben conosciute dalla polizia che spesso si avvale delle vittime per ottenere delle informazioni dietro pagamento di somme di denaro o altri benefici. Con la conseguenza che poi l'autorità giudiziaria si pone il problema se la vittima sia testimone attendibile oppure no, se sia da proteggere realmente oppure no. Problema che si aggiunge a quello, sempre presente, della difficoltà di utilizzare le videoregistrazioni per la riproduzione delle testimonianze, così da garantirne la producibilità nel processo.

Il problema della necessaria tutela di vittime e testimoni è riproposto in quasi tutte le relazioni. In particolare la delegata di Haiti, Maguy Florestal, parlando di questa moderna forma di schiavitù, fa presente che solo la presa d'atto da parte degli Stati di avere il dovere di adottare metodologie sicure per la protezione delle vittime e dei testimoni, unitamente al coinvolgimento di una pluralità di soggetti - i media, i social network, le organizzazioni non governative, le scuole, le chiese - potrà ottenere la presa di coscienza del fenomeno che è indispensabile al suo

sradicamento .

Binta Nyako siede nel Supremo Tribunale di Nigeria ed è considerata come uno dei simboli della lotta contro il traffico di esseri umani. La sua relazione è stata agghiacciante. Ha raccontato, senza enfasi ma con un palese e doloroso coinvolgimento che ha trasmesso a tutte noi, della scomparsa quotidiana di ragazze, quasi mai ritrovate; di insurrezioni e lotte intestine che danno la stura ad uccisioni e a distruzioni di interi villaggi; di intere comunità di campagna decimate o messe in fuga; delle migliaia di ragazzi che restano in strada, così diventando preda preferita di trafficanti senza scrupoli; di bambine vendute per matrimoni precoci di cui non si riesce ad avere le prove ; dell'immenso numero delle adozioni illegali e dei ragazzi venduti per incrementare il traffico di organi , con la complicità di infermieri e medici; di cliniche clandestine specializzate per la procreazione dove uomini prezzolati fecondano giovani donne e bambine con la finalità di "fabbricare" bambini da immettere sul mercato delle adozioni illegali o peggio del traffico di organi; di bambine e bambini venduti come schiavi; di migliaia di persone che cercano di sfuggire a questo inferno e si ritrovano , quando non muoiono in mare o nel deserto, schiacciati dalla povertà e quindi ancora una volta vittime delle droga, delle mafie, della prostituzione. E conclude con lo spiraglio offerto da un pacchetto legislativo che ora, in Nigeria, promette l'adozione di misure drastiche per proteggere le vittime dal terrore, di denunciare i loro aguzzini , di cui conoscono la ferocia.

Conclude la sessione la relazione di Saida Chebili, tunisina.

L'approccio della Tunisia di fronte a questo fenomeno, talmente grande che persino le enormi cifre rappresentate dalle organizzazioni internazionali non sono attendibili ,è stato per lungo periodo di totale misconoscenza, Giudici e legali non conoscevano il fenomeno, la legge ne ignorava l'esistenza . Pur di fronte al dilagante fenomeno dello sfruttamento sessuale di donne e minori avviati verso il Libano e l'Europa il diritto tunisino continua a non avere la definizione- e quindi la tutela- di vittima di tratta : ed è per questo che l'Associazione delle donne tunisine ha iniziato a lavorare su questo problema, cercando di coinvolgere anche le associazioni di donne in Libia , per ottenere leggi che conformino il paese al protocollo di Palermo , più efficienti nella lotta contro la violenza sulle donne e contro il traffico di persone, con una maggiore informazione per tutti ed una maggiore formazione per i giudici, da condividere con giudici di altri paesi più avanzati.

5. Uguaglianza di genere e discriminazioni sul posto di lavoro

La tematica è stata introdotta da Lady Brenda Hale, presidente della Corte Suprema del Regno Unito, nel suo video messaggio del 4 maggio dove la ex presidente dell'IAWJ parla delle discriminazioni che tutte le donne subiscono da sempre nel mondo del lavoro.

Ricorda come nel civilissimo Regno Unito si stia ancora combattendo contro le leggi oscurantiste sull'aborto e cita l'incontro di Belfast contro le leggi vigenti in Irlanda del Nord che consentono l'aborto solo in caso di grave pericolo di vita e dove solo da poco è stato riconosciuto alle donne di fruire del servizio sanitario nazionale vigente nel resto del paese. Ma ricorda anche che non meno esistente è il problema della discriminazione delle donne nell'esercizio della professione legale ed in quella di giudice. Poche donne avvocato e poche anzi pochissime donne in posizioni di vertice in tutti i settori della vita pubblica, compreso l'esercizio della funzione giudiziaria.

E pone la domanda: le riserve o quote in favore delle donne rappresentano una discriminazione verso gli uomini? La risposta è che si tratta soltanto di una garanzia di pari opportunità di accesso al sistema non altrimenti raggiungibile.

Sabato 5 l'argomento viene ripreso da altre delegate nell'ambito della conversazione con Ruth Bather, giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti.

Gloria Payatos Matas, delegata spagnola, riflette sul fatto che nel suo paese, dove su 17 Presidenti di Corte una soltanto è una donna (così come accade nelle corti territoriali) , ancora vi sono problemi continui legati ai permessi richiesti dalle donne per conciliare i loro compiti di esercizio delle loro funzioni di giudici con quelli familiari di assistenza e cura , sempre mal tollerati dagli uomini che pure ne beneficiano.

E mentre ci aspettiamo i problemi affrontati in questo settore dalle donne giordane o palestinesi, continua a sembrare anacronistico il verificarsi di questi problemi nelle cosiddette società evolute, come in Germania, dove Karen Bilda ha raccontato che è stato conquistato il diritto a non subire una decurtazione dello stipendio durante la gravidanza, diritto che per sua madre, che poteva lavorare solo con il consenso del marito, sarebbe stato un privilegio impensabile; e ci ha detto inoltre che le giudici donne lavorano soprattutto nelle corti di prima istanza, restando in numero esiguo quelle che riescono ad accedere ai livelli superiori.

Il vero nodo da sciogliere, conclude Caterina Braid, giudice canadese, è che anche nei paesi in cui formalmente i diritti delle donne ad accedere e fare carriera al pari degli uomini sono affermati e riconosciuti, occorre trovare un sistema per cui una donna possa occuparsi del suo lavoro senza essere per questo costretta a dimenticare salute, famiglia, benessere e vita sociale che sono indispensabili non solo perché questa è, di fatto, la quotidianità, ma anche perché le arricchisce non solo come esseri umani ma anche come magistrati.

6. La trasformazione digitale nel mondo giudiziario e delle professioni legali

La conferenza ha trattato il tema in due panel, uno il 3 maggio, dedicato al lato oscuro della tecnologia, in particolare alla *sextortion* ed ai cyber crimes; l'altra, il 4 maggio, dedicato alla trasformazione digitale ed al suo impatto sul mondo giudiziario e delle professioni legali.

Della *sextortion* (il fenomeno, in costante ascesa in quasi tutti i paesi del mondo occidentale per cui i cyber criminali estorcono denaro ad una vittima preventivamente contattata tramite i social network convincendola a inviare foto o video sessualmente compromettenti) nonché dei cyber crimes in generale, ha parlato in particolare la rappresentante di UNODOC, l'organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa, tra le altre cose, anche di cyber criminalità transnazionale.

Non mi soffermo sui problemi esposti da tutte le delegate, perché le tematiche relative a questi reati, ormai punta dell'iceberg di una serie di lati oscuri che la tecnologia già ci presenta e ci presenterà sempre più in futuro, sono quelle che ben conosciamo, connesse ormai alla socialità (ed alla criminalità) di tutte le comunità informatizzate e tecnologiche del mondo.

Più interessante la parte inerente al secondo tema. Tutte le relatrici (UK, USA, Libano ed anche una rappresentante di Microsoft-America Latina) hanno illustrato i passi avanti registrati dai loro paesi di provenienza nella messa a punto di sistemi di informatica giudiziaria che consentono, con sempre maggiore efficienza e tempestività, di conseguire un sempre più competente approccio anche alle tematiche di gender.

Patricia Torres, colombiana, ha indicato le caratteristiche salienti di un protocollo informatico molto semplice adottato dal suo paese, finalizzato alla diffusione delle informazioni ed alla sistemizzazione delle decisioni adottate in materia di violenza di genere. Ha raccontato che all'inizio il sistema è stato fatto oggetto di critiche, sostenendosi che si

trattasse di un attentato all'indipendenza ed al libero convincimento del giudice, mentre in realtà si tratta soltanto di fare uscire il giudice dal suo isolamento, dandogli al tempo stesso gli strumenti necessari per superare i pregiudizi, rispettare la legge in concreto ed offrire effettiva giustizia.

A fronte di questo approccio assolutamente condivisibile, poiché è l'apporto principale che la tecnologia può offrire in tema di conoscenza e studio dei precedenti e delle pronunce giurisprudenziali, molto problematica è apparsa (non solo a me ma a tutte le colleghe con cui l'intervento è stato commentato) la relazione della delegata cinese Jing Xu.

Nel vantare i grandi progressi fatti in tema di informatizzazione tecnologia nel suo paese, la delegata ha reclamato il merito della Repubblica Cinese di aver realizzato un sistema che consente di mettere on line tutti gli affari interni dei tribunali . Tale sistema, articolato su tre diverse piattaforme, accessibili a tutti, parte dalla prima fase delle indagini, prosegue con il processo e termina con le pronunce del giudicante e con i relativi atti. Il sistema consente alla Corte Suprema Popolare di controllare in tempo reale tutti i dossier, in qualunque fase si trovino. La pubblicazione è immediata ed obbligatoria, con comminazione di pene per il giudice che ometta di pubblicare.

Il che obbliga a più di una riflessione sulle palesi differenze tra la "tecnologia amica" che amplia la conoscenza e la "tecnologia nemica " che, in ogni aspetto della nostra vita odierna, ci controlla e ci spersonalizza.

Personalmente aspetto con ansia la pubblicazione per esteso dell'intervento sul sito della Conferenza nella speranza di aver capito male la traduzione della relazione.

7. Costruire ponti con gli uomini

Molti uomini hanno partecipato alla Conferenza già il giorno dell'inaugurazione al Teatro Colon e poi in chiusura, in un apposito *panel* dedicato specificamente ai loro interventi ed al tema " *Building Bridges with Male Allies*".

Tutti hanno sottolineato come il problema della parità di genere e della lotta contro ogni forma di violenza contro le donne abbia ormai fortunatamente acquisito una valenza pubblica che era impensabile in un passato anche molto recente.

In questo contesto, infatti, il Ministro della Giustizia argentino ha ricordato come uno dei principali *pillars* dell'Agenda 20-30 (il numero 5)

sia il raggiungimento dell'obiettivo della sostanziale parità di genere.

Il Presidente della Corte di Giustizia dell'Argentina ha sottolineato che per la legge nazionale non è applicabile una norma qualora essa sia considerata discriminatoria sotto il profilo del genere e che combattere la disuguaglianza di genere, al pari dei problemi connessi ad ambiente ed alle nuove tecnologie, è una delle maggiori sfide del presente che bisogna combattere e vincere oggi per preservare il domani.

Il Vice Presidente della stessa Corte, richiamando quanto più volte detto anche da Papa Francesco, ha affermato che la violenza contro le donne è un crimine contro l'umanità e che come tale deve essere riconosciuto e perseguito da tutta la comunità internazionale.

Dopo la presentazione del film palestinese "*the Judge*", l'Ambasciatore palestinese in Argentina ha raccontato come la società palestinese sia assolutamente maschilista e, riferendosi alle interviste proiettate nel corso del film, dove, sull'opportunità che una donna faccia il giudice, vengono sentiti non solo uomini qualunque ma anche giudici uomini, ha fatto notare, con una certa amarezza, come tra loro non ci siano grandi differenze, dato lo snocciolarsi infinito di pregiudizi e luoghi comuni, rispetto ai quali la cultura, intesa come acquisizione di un titolo di studio e non come raggiungimento di un maggiore livello di apertura mentale, evidentemente non agevola.

Ma, nonostante tutto questo, la presenza delle donne sta aumentando, si stanno facendo grandi progressi e si percepisce che questa presenza sta modificando la società. La presenza delle donne darà certamente una *change* in più alla giustizia perché, conclude, "una giustizia senza donne sarebbe un disastro".

La conferenza ha concluso la sessione, dopo il saluto e l'intervento video registrato del Presidente della Corte di Giustizia pakistana, con gli interventi di colleghi "maschi alleati" (dal Messico, Brasile ed Argentina) tra cui la breve relazione di Rafael de Menez, Presidente dell'Associazione Internazionale dei Giudici, che ha sede a Roma, il quale ha lanciato un appello a tutti i colleghi ad unirsi nel comune impegno a combattere la violenza domestica. Quello che è risultato da tutti questi interventi è l'affermazione e la certezza che esistono spazi per la realizzazione di ponti tra uomini e donne giudici, nel comune intento di amministrare una giustizia effettivamente giusta.

Spazi che esistono ovunque, anche in situazioni estreme quale quella raccontata dal film (cui ancora una volta faccio riferimento, ma senza svelare nulla della trama) dove l'intervento di giudici uomini illuminati riesce ad ottenere l'accettazione della "prospettiva di genere"

persino in un Tribunale della Sharia.

8. Conclusioni

La Conferenza ha terminato i lavori sabato 5 maggio, con il passaggio di consegne tra la presidente uscente Susana Medina e la nuova presidente per il 2019\2020 Vanessa Ruiz di nazionalità statunitense.

La bandiera della International Association Women Judges è passata alla delegazione della Nuova Zelanda che tra due anni, ad Auckland , organizzerà la 15ma conferenza.

Tutta l'attenzione e la fatica di questi giorni intensi, anche per chi ha solo partecipato ascoltando, si sono sciolte e trasformate nella festa serale, nei mille colori degli abiti tradizionali sfoggiati nella sfilata, negli scambi di telefoni e mail, negli abbracci, nei sorrisi, nelle foto insieme e infine nella promessa di rivedersi, quantomeno tra due anni, per potersi raccontare le tante cose nuove e positive che tutte ci auguriamo che possano accadere per tutte le donne del mondo.